

PREFAZIONE

Per un'Unione forte e un'identità debole

*di Alessandro Cavalli**

Gli euroscettici di tutti i colori, presenti un po' ovunque da Nord a Sud, da Est a Ovest, e particolarmente vociferanti nelle isole britanniche, amano evocare lo spettro dell'Europa superstato. Bruxelles è il nuovo tiranno che minaccia l'indipendenza delle nazioni e le libertà dei cittadini. Nonostante il bilancio dell'Unione a ventisette Stati non superi quello di uno solo degli Stati membri di media grandezza e la burocrazia comunitaria sia comparabile a quella di una grande città come Roma o Milano, l'idea un po' orwelliana e un po' kafkiana di una grande potenza remota e tutto sommato ostile alimenta un sentimento anti-europeo che rischia di quando in quando di prendere il sopravvento sull'europeismo diffuso. Questa distorsione prospettica, che popola l'immaginario collettivo di un fantasma inesistente, dipende da almeno due fattori. Il primo è banale: la burocrazia dell'Unione, non potendosi occupare delle questioni rilevanti sulle quali gli Stati mantengono gelosamente le loro prerogative sovrane, si espande anche in campi dove l'azione a livello europeo non è indispensabile e dove però interferisce con l'attività quotidiana di molte persone. Per fare un esempio banale, non c'è nessuna ragione di fondo per cui la quantità di cacao nel cioccolato debba essere regolamentata a livello europeo. Il secondo fattore, più importante, dipende dal fatto che il modello culturale di riferimento nella testa della gente (ma anche degli studiosi e dei politici) resta lo Stato nazionale accentrato, una forma di organizzazione politica che ha dominato la storia dell'Europa moderna fino alle due guerre mondiali, ma che è poi entrato irrimediabilmente in una fase di declino. L'Europa non sarà mai una nazione e l'Unione non sarà mai uno Stato nazionale.

L'Unione Europea è una strana costruzione, a mezzo tra un'organizzazione interstatale e uno stato federale. C'è chi sostiene che l'Europa

non sarà mai uno Stato, neppure uno Stato federale, e continuerà ad essere un'entità difficilmente definibile in base alle categorie statuali. Altri sostengono, invece, la tesi opposta o, meglio, che il processo di integrazione entrerà inevitabilmente in crisi se non imboccherà la strada della costruzione di uno Stato federale. Di certo il processo ha subito storicamente accelerazioni, rallentamenti e anche fasi di vera e propria stasi e non è escluso che possa anche risultare in qualche misura reversibile.

Dopo l'estate del 2005, quando i referendum francese e olandese hanno bocciato il trattato costituente i governi si sono presi una lunga pausa di riflessione che è finita nel 2009 con la definitiva approvazione del trattato di Lisbona. L'assetto istituzionale che ne è risultato è ben lontano dall'aver messo in atto un embrione di Stato federale, ma è comunque un piccolo passo avanti verso istituzioni un poco più funzionanti e un po' meno inadeguate alle sfide del terzo millennio. Il sostegno tiepido delle popolazioni, quando non l'aperta opposizione, è diventato un comodo alibi per quei settori della classe politica dei vari paesi che sono ostili al rafforzamento dell'Unione. L'opinione pubblica è coinvolta marginalmente nel processo di unificazione anche se è diffusa la consapevolezza che le grandi questioni dalle quali dipende il futuro delle nostre società travalicano tutte le dimensioni nazionali. Si ha la sensazione che le decisioni importanti vengano prese al di fuori delle autorità democraticamente controllabili, siano queste a Bruxelles o a Washington e quindi al di fuori della portata del cittadino comune. Il processo politico ha luogo esclusivamente nell'ambito degli Stati nazionali, le questioni europee compaiono raramente nelle prime pagine dei giornali, l'attenzione del pubblico si concentra sulle contingenze della politica nazionale. Non si ha l'impressione che l'opinione pubblica sia resa consapevole della posta in gioco e del fatto che i processi indotti dalla globalizzazione non si possono governare efficacemente se non su scala almeno continentale. Le popolazioni non sono state coinvolte nel processo di integrazione, gli attori del processo di unificazione sono stati gli Stati nazionali, da un lato, e i mercati dall'altro. L'integrazione è condizione della sopravvivenza degli Stati, i quali tuttavia resistono alla cessione di sovranità in materie decisive e, pur avendo rinunciato alla sovranità monetaria, non rinunciano alle loro prerogative in tema di politica estera e militare e in tema di politica fiscale, anche se promettono cooperazioni più strette su base intergovernativa. Su questi temi l'organo decisionale resta il Consiglio dei capi di governo e le decisioni vengono ancora prese quasi sempre all'unanimità, il governo dell'Unione – la Commissione – mantiene poteri di iniziativa legislativa, il Parlamento resta fonamen-

talmente un organo consultivo. L'Unione prevista dal trattato di Lisbona è ben lontana da un vero Stato federale, resta una formazione *sui generis*, fondamentalmente una confederazione tra Stati con qualche elemento di stato federale. I timori degli euro-scettici di un superstato europeo, capace di "creare" una nazione Europa, sono quindi palesemente infondati. Prima di tutto perché l'Unione non ha confini e quindi non ha un'identità territoriale, ma soltanto un'identità politico-culturale ed è questa identità che ha esercitato una forte attrazione nei confronti di tutti i paesi che sono usciti da regimi non democratici: prima la Spagna, il Portogallo e la Grecia, poi i paesi ex-comunisti dell'Est.

L'assenza di confini predefiniti e predefinibili, l'apertura, fondata sul "principio di inclusione" è un segnale di identità "debole" perché non identifica l'altro come potenziale "nemico", ma come potenziale "partner". È difficile, se non impossibile, che l'idea di nazione si formi sfuggendo alla dinamica amico-nemico. Un'identità in contrapposizione avrebbe potuto formarsi ai tempi dell'Unione Sovietica di Stalin e, infatti, allora, si è andati vicino alla creazione di un esercito europeo. Oggi è senz'altro prematuro, ma domani potrebbe accadere che anche la Russia, con la sua grande appendice asiatica, ambisca ad entrare nell'Unione, così come vi ambisce una parte della popolazione e delle élite turche e forse anche qualche minoranza di Israele. L'idea di nazione presuppone la possibilità di definire un "noi" che inevitabilmente evoca anche un "loro". Nel caso dell'Europa, "loro" sono coloro che potrebbero in futuro diventare pacificamente dei "noi".

Il dibattito che ha accompagnato quasi dieci anni fa la redazione del preambolo del trattato costituzionale sul richiamo o meno alla "radici cristiane" ha significato che vi sono tendenze opposte: c'è chi vuole porre un freno all'inclusione (e quindi definire l'identità con qualche elemento di "chiusura") e chi al contrario non vuole precludere la futura cittadinanza ad appartenenti ad altre tradizioni religiose. Si pensi ai più di dodici milioni di musulmani già presenti oggi sul continente europeo e agli ebrei che hanno scelto di restare o di tornare in Europa dopo la *shoah*. A parte la questione delle "radici cristiane", che ovviamente ci sono, è spontaneo, quando si riflette sull'identità dell'Europa, indicare l'eredità classica, il Rinascimento e l'Illuminismo come ulteriori elementi costitutivi di tale identità. Non c'è dubbio che queste grandi tradizioni culturali, oggi patrimonio del genere umano, hanno trovato in Europa la loro culla. Ma, proprio per il fatto che si tratta di un patrimonio comune, non è su queste basi che si costruisce un'identità forte, l'idea di una "nazione Europa". Non c'è identità senza un "noi" contrapposto a un "loro".

Senza confini territoriali e senza il richiamo ad un'identità culturale in qualche modo passibile di "chiusura", resta come riferimento identitario e criterio di ammissibilità all'Unione il rispetto dei diritti umani sancito nella dichiarazione annessa al Trattato di Nizza. È proprio su questo tema che si gioca, ad esempio, la possibilità che la Turchia possa far parte dell'Unione. È la "democrazia" l'unico tratto identitario sulla base del quale decidere l'inclusione-esclusione di un paese dall'appartenenza all'Unione ed è senz'altro un tratto importante. Ma sul piano dell'identità è anch'esso un tratto debole perché la tradizione democratica non è certo una caratteristica sulla quale l'Europa può pretendere l'esclusività. In definitiva, sul piano territoriale, culturale e politico, l'Europa ha un'identità debole ed è bene che sia così.

L'identità però ha una doppia dimensione: tradizioni/radici da una parte, ma anche "immagini del futuro" dall'altra. Nel caso dell'Europa, il legame tra tradizione e immagini del futuro consiste nel "superamento" delle sue divisioni "tradizionali", nella trasformazione di lotte, ostilità e inimicizie "tradizionali" in rapporti di cooperazione tra "diversi". La storia d'Europa è per gran parte la storia delle guerre intereuropee ed anche la storia delle guerre di religione, all'interno stesso del Cristianesimo. Una cosa è certa, le comuni radici cristiane non sono state in grado di impedire lo scatenarsi di guerre terribili anche tra nazioni accomunate dalla stessa tradizione religiosa.

Le due guerre mondiali sono state le due "terribili esperienze" che hanno dato luogo alla formazione della volontà di "superare le divisioni". È assai probabile, se la costruzione dell'Unione non verrà interrotta, che gli storici del futuro definiranno le due guerre mondiali come le ultime "guerre civili" europee e questo costituirà un nocciolo importante dell'identità europea. La "coscienza europea" nasce nelle trincee, sui campi di battaglia, nei campi di sterminio: alla fine del conflitto, dalle macerie delle città e dai cimiteri di guerra si alza una voce comune: mai più, *nie wieder, nunca mas, never again, plus jamais*. Oggi è impensabile un conflitto armato tra Italia, Austria, Francia, Germania e Gran Bretagna e tutti gli altri paesi dell'Unione coinvolti nelle due guerre mondiali. L'idea europea ha permesso di trasformare i nemici di un tempo nei partner di oggi, la "coscienza europea" si forma attraversando criticamente la storia d'Europa per giungere al superamento dell'organizzazione politica fondata sullo Stato-nazione. Questa è la ragione del "pacifismo diffuso e spontaneo", delle migliaia di bandiere arcobaleno sui balconi delle nostre città all'epoca della guerra in Iraq, del declino delle virtù militari, dello svuotamento del valore "eroico" dei caduti per

la “patria” che caratterizzano oggi una buona parte della “cultura” europea.

Il superamento delle divisioni non significa però cancellazione delle diversità. L'Unione ha adottato come motto “unità nella diversità”. L'Europa non è e non potrà mai essere una “nazione”, ma sarà invece un “unione di popoli”. L'Europa non potrà percorrere la strada delle colonie americane ribellatesi alla madrepatria. Gli Stati Uniti d'America sono una “nazione” anche se la loro origine è la più eterogenea. Essi costituiscono uno straordinario esperimento storico di trasformazione in un popolo, che convive (quasi sempre) pacificamente, composto da popolazioni diversissime per razza, religione, etnia, provenienti da tutti i continenti della terra. Tutti possono diventare “americani”, ma solo gli “indiani” possono vantare di esserlo da più di una decina di generazioni. Tutti possono diventare americani, però a un prezzo: cancellare, o quanto meno attenuare, le loro differenze, dimenticare da dove sono venuti i loro nonni e i loro padri, adottare una nuova lingua, una nuova bandiera, un nuovo *pantheon* e una nuova “missione” nel mondo. Il significato del *melting pot* è appunto la fusione, una nuova “lega” ottenuta dalla fusione di metalli diversi e nella quale non si riconoscono le diverse componenti. Anche se il *melting pot* mostra ora i suoi limiti non soltanto per quanto riguarda la popolazione di colore, ma anche per quanto riguarda gli ispano-americani.

La vicenda delle migrazioni prosegue nel mondo contemporaneo, ma con caratteristiche completamente diverse. Oggi migrare non vuol più dire tagliare i legami con la cultura d'origine. Nell'era della globalizzazione (di Internet e dei viaggi aerei a basso costo) la cultura d'origine non viene mai del tutto abbandonata. Non solo è abbastanza facile ritornare periodicamente (o definitivamente) nella terra dalla quale si è partiti, ma è possibile mantenere legami permanenti con chi vi è rimasto. Crescerà quindi il numero di coloro che fanno parte nello stesso tempo di due culture (quella d'origine e quella di destinazione). Le migrazioni più che a “fusioni” daranno luogo a “ibridazioni”. Il multiculturalismo assume un nuovo significato.

L'Europa sarà il terreno sul quale si svilupperanno identità multiple in un duplice senso. Da un lato identità distribuite lungo una scala dal locale al globale, ognuna inclusiva ed includente: pavese, lombarda, per qualcuno “padana”, italiana, europea e mondiale. Dall'altro lato identità che si aggregano e sovrappongono diacronicamente nell'arco di una biografia. Come i bambini del quartiere milanese Canova-Paolo Sarpi che a scuola parlano italiano (ormai perfettamente) e a casa parlano ci-

nese coi famigliari. L'integrazione in una nuova cultura, quindi, non presuppone più l'abbandono o l'oblio della cultura d'origine, bensì la sua trasformazione selettiva, dove si mantengono, magari modificati, quei tratti che non sono d'ostacolo all'acquisizione di una nuova identità diversificata. L'Europa non solo non sarà un "crogiuolo" nel quale si fondono le nazionalità europee, ma proprio per questa ragione potrà diventare anche il luogo dove potranno incontrarsi e collaborare religioni, razze ed etnie diverse. In altre parole, l'Europa è per sua natura assai meglio attrezzata di altre parti del mondo per affrontare i problemi di un mondo globalizzato. La globalizzazione richiede infatti che sappiano lavorare (collaborare) insieme persone diverse senza che ciò comporti la negazione della loro diversità.

L'altro non è necessariamente lo straniero: può essere il portatore di un'altra religione, di un'altra razza, di un altro genere, oppure un omosessuale, oppure il portatore di un handicap. È un fatto degno di nota che la Carta dei diritti fondamentali¹ incorporata nel trattato di Nizza neghi la legittimità di qualsiasi forma di discriminazione fondata: "sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale"². Non c'è forse formulazione più chiara e sintetica del principio di non discriminazione/inclusione. Se a tutto ciò aggiungiamo il diritto alla salute, la tutela dell'ambiente, la protezione dei consumatori, la tutela dei minori e dei giovani e molte altre cose ancora, emerge con chiarezza quello che Jeremy Rifkin ha chiamato il "sogno europeo"³ e la sua potenziale universalità. Il mondo è sempre più globalizzato, nel senso che siamo tutti inseriti in reti e flussi che vanno oltre i confini delle nazioni e dei continenti. Ma questo processo non significa necessariamente appiattimento su un unico modello (quello americano) quanto piuttosto moltiplicazione delle opportunità di scelta per individui e gruppi di costruire identità composite e, in questa prospettiva, un'identità sfumata e debole come quella europea sembra risultare particolarmente appropriata.

Queste dimensioni valoriali dell'identità europea danno dell'Unione un'immagine diversa da quella che è largamente diffusa nell'opinione pubblica: un club di uomini d'affari e di burocrati che si incontrano a Bruxelles o al Lussemburgo a spese dei contribuenti europei. Ma è su queste dimensioni che può crescere una sorta di orgoglio di essere europei. Una coscienza europea, non una coscienza nazionale europea.

A questo punto però qualcuno potrebbe ragionevolmente chiedere: ma è possibile costruire un'Unione sulla base di un'identità debole e sfumata? Come potrà consolidarsi un'Unione se coloro che la devono costituire hanno un debole senso di appartenenza? A queste domande risponderai che è proprio questa "debolezza" della sua identità la vera "forza" dell'Europa. L'Europa ha una potenzialità imprecisata di espandersi pacificamente e può farlo solo se l'identità europea resta debole e quindi "non escludente". Finora le grandi potenze si sono espanse con l'uso delle armi, sottomettendo all'impero le popolazioni vinte e conquistate. L'Europa ha dimostrato di essere capace di allargamento senza colpo ferire. Ovviamente, questo processo non è privo di contraddizioni. Un'identità debole non vuol dire un'Unione "debole" quale quella attuale, incapace di rispondere alle sfide della globalizzazione, delle crisi economico-finanziarie, del terrorismo, del degrado ambientale e, soprattutto, del divario crescente tra il Nord e il Sud del mondo. Solo un'Unione "forte" e federale potrà consentire all'Europa di far fronte alle responsabilità politiche e anche morali che ha una delle aree di maggiore concentrazione della ricchezza e della cultura del mondo. Un'Unione "forte", quindi federale, che non rischia però di diventare un superstato, almeno fino a quando, e ci auguriamo che non debba mai accadere, l'Unione non chieda ai propri cittadini, come hanno fatto gli stati nazionali, di sacrificare la vita per affermare il proprio diritto ad esistere o la propria volontà di dominio.

Note

- * ALESSANDRO CAVALLI, già professore di sociologia all'Università di Pavia. Ha curato una ricerca sull'insegnamento della storia in Europa; membro di *Eustory*, che organizza concorsi di storia nelle scuole di 22 paesi europei. Ha diretto la rivista "Il Mulino". Tra le pubblicazioni: *Il messaggio universale dell'Unione Europea*, in "il Mulino", 4, 2000, pp. 621-632; (a cura di), *Insegnare la storia contemporanea in Europa*, Il Mulino, 2005. Sito: www.ilmulino.it.
- 1 Con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona la Carta dei diritti fondamentali diventa vincolante ed è direttamente applicabile in tutti i sistemi nazionali dei Paesi membri dell'Ue.
 - 2 Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, Capo III, art. 21.
 - 3 Jeremy Rifkin, *Il sogno europeo. Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*, Mondadori, Milano 2004.

